



Monza, 24 novembre 2009

Prof. Mons. Gianantonio Borgonovo

«NON TI FARAI IMMAGINE ALCUNA...». IL CORPO "UMANO" DI DIO E L'IMMAGINE "DIVINA" DELL'UOMO.

Avevo pensato, in un primo tempo, a un titolo un po' "provocatorio", e cioè "Il corpo di Dio", poi ho preferito (anche per evitare malintesi) specificare meglio i contenuti col titolo che avete dinanzi.

INTRODUZIONE

Iniziamo col comando "Non ti farai immagine alcuna...". Per noi che viviamo in una civiltà delle immagini, ci sembra un comando quasi impossibile; di fatto Dio può, per comunicare con l'uomo, assumere forme e linguaggi volutamente antropomorfici, pur rimanendo il "totalmente Altro". Per iniziare la nostra riflessione, preferisco partire da una poesia di Mario Luzi.

Non startene nascosto
nella tua onnipresenza. Mostrati,
vorrebbero dirgli, ma non osano.
Il rovelto in fiamme lo rivela,
però è anche il suo impenetrabile nascondiglio.
E poi l'incarnazione - si ripara
dalla sua eternità sotto una gronda
umana, scende
nel più tenero grembo
verso l'uomo, nell'uomo... sì,
ma il figlio dell'uomo in cui deflagra

lo manifesta e lo cela...

Così avanzano nella loro storia.

(M.LUZI, *L'opera poetica*)

La lingua ebraica non ha un termine per indicare il corpo ma usa l'espressione "la carne e il sangue" e per indicare il manifestarsi di Dio e il suo rapporto con l'uomo la Scrittura non esita a ricorrere al linguaggio "della carne e del sangue", pur nella consapevolezza che Dio è totalmente Altro.

L'ALTERITÀ DI DIO

Il "corpo" di Dio: dal fuoco al silenzio

Partiamo dal testo biblico del Deuteronomio (4,12-20): "Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il suono delle parole ma non vedevate alcuna figura: vi era soltanto una voce. Egli vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra... State bene in guardia per la vostra vita: poiché non vedeste alcuna figura quando Adonai vi parlò sull'Oreb dal fuoco, non vi corrompete, dunque, e non fatevi l'immagine scolpita di qualche idolo, la figura di maschio o di femmina, la figura di qualunque animale[...]. Quando alzò gli

occhi al cielo e vedi il sole, la luna, le stelle e tutto l'esercito del cielo, tu non lasciarti indurre a prostrarti davanti a quelle cose e a servirle..."

Ricordando l'alleanza stabilita sul Sinai-Oreb e già descritta in Esodo 19, Adonai qui sottolinea che egli si manifesta in questa occasione solamente come "voce". E più tardi si manifesterà al profeta Elia col "sussurro del silenzio" (I Re 19,11): Adonai non era nel terremoto, nel turbine, nel fuoco ma si faceva sentire nella "voce del silenzio". La Scrittura presenta il "corpo di Dio" in un progressivo dissolvimento che parte dal fuoco e dai fulmini del Sinai in Esodo, alla "voce" dell'ora del Sinai-Oreb del Deuteronomio per approdare alla "voce del silenzio" del profeta Elia. Dio parla e si fa sentire nella "silenzio". Non ci sono parole, né tanto meno figure che possano propriamente dire Dio. Molto suggestivo questo itinerario biblico dalla figura alla parola e dalla parola al silenzio per dire Dio, totalmente Altro.

La coscienza dell'uomo come figura di Dio

Altro aspetto di questa alterità è la stessa figura umana, maschio o femmina, in quanto punto di riferimento della relazione divina. La coscienza umana diventa punto di incontro tra questo Dio del silenzio, Dio della parola e l'uomo in quanto "uditore", capace di udire la voce di Dio. Forse è questa la vera ragione perché non ci possa essere una vera immagine di Dio. Quante volte Israele è stato tentato nella sua storia di avere, o di farsi, un'immagine di Dio (a cominciare dal vitello d'oro), come avviene tra tutti popoli con i loro dei. La risposta l'abbiamo in quanto s'è detto: non è possibile avere altra immagine di Dio che non sia la coscienza dell'uomo e quindi l'uomo stesso: l'uomo-donna che ascolta la parola-voce di Dio nel silenzio, come indicato nell'esperienza mistica del cammino di Elia. Il punto di raccordo tra il creato e Dio non può che essere la coscienza umana. Un'esperienza simile la riscontriamo nel libro di Giobbe (cap.28) dove viene indicata l'origine della vera sapienza: l'incontro tra Dio che si rivela e l'uomo che lo cerca.

La Bibbia ebraica, scrive il rabbino André Neher, inizia non con la prima lettera dell'alfabeto (*aleph*) ma con la seconda, la *bet* (*beres'it*), per indicare che con la Genesi non è la storia che comincia ma la

parousia di una storia già iniziata. "Nessun punto Omega può pretendere di raccogliere in sé il tutto della storia, poiché non può riferirsi, se non all'altro capo, se non a un punto secondo: il punto d'origine gli sfuggirà sempre [...] forse perché l'Alfa non apparirà - non potrà apparire - se non dopo l'Omega". E conclude: "Omega non apparirà mai, allo stesso modo che, all'altro capo, Alfa non è mai apparso [...]. La Genesi e l'Esodo sono rischi infiniti ed eterni". L'uomo non è né il primo, né l'ultimo, ma sempre il secondo e il penultimo. È il "tu" della relazione con Dio, capace di "ascoltare" la voce di Dio.

L'UOMO INTERLOCUTORE DI DIO

Adesso andiamo al secondo punto. In che senso l'umanità è immagine e somiglianza di Dio? Per lungo tempo l'esegesi si è interrogata in che cosa possa consistere "la somiglianza" con Dio. Molte le risposte: l'intelligenza dell'uomo, la sua anima spirituale, le capacità spirituali (Filone), il senso religioso (Schleiermacher), la possibilità di rappresentare Dio sulla terra e di imitare il creatore, la capacità di dominio sulle creature, e infine l'essere in Cristo immagine e somiglianza di Dio. Tutte risposte vere e interessanti ma proprio perché plurime non centrano il punto focale. C'è il sospetto che il testo biblico non sia interessato a fornirci l'aspetto specifico dell'uomo "in quanto immagine di Dio" ma piuttosto a dirci che Dio, a differenza delle altre creature, abbia voluto creare l'uomo come "il suo interlocutore" e quindi, necessariamente, "a sua immagine e somiglianza". Dio ha voluto creare un "tu", che potesse entrare in relazione con lui e che gli potesse corrispondere: ecco perché la scrittura non si sofferma a specificare altro, senza, naturalmente, escluderlo.

Basta rileggere il racconto della Genesi, per confermare la correttezza di questa interpretazione. Per creare tutte le altre creature il testo dice: "Dio disse..." e le creature vengono all'esistenza, senza che Dio parli con loro. Ma dopo che crea l'uomo e la donna "Dio li benedisse e disse loro... " (Gen.1,28); Dio ha creato un interlocutore con cui parlare ed entrare in relazione. L'uomo quindi è immagine di Dio non per la sua intelligenza, la sua libertà, il suo spirito, il suo dominio sul creato, ecc. ("anche" per questo) ma soprattutto in quanto

"interlocutore" di Dio, capace di ascoltare la sua parola e di corrispondergli. È in questa prospettiva che va vista la relazione tra "la corporeità" di Dio che si rivela e "parla" all'uomo e il corpo dell'uomo, cioè l'uomo in "carne e sangue", capace di "ascoltare Dio" e "parlare" con Lui. Tutta la Scrittura, a conferma di questa interpretazione, è ricca di "antropomorfismi": infatti si presenta Dio, la sua azione e i suoi comandi, attraverso figure, linguaggi e comportamenti "umani". Così, ad esempio, si afferma "l'ira di Dio" con l'espressione: "Si arrossò il naso di Dio".

L'ANTROPOMORFISMO PER DIRE IL MISTERO DI DIO

L'esegesi moderna della prima metà del Novecento ha valutato in maniera negativa, considerandoli come elementi primitivi e ingenui rispetto ad un'analisi teologica "seria" e matura. Non si sono accorti, questi studiosi, che questi antropomorfismi nascondevano una teologia molto elevata e raffinata, in quanto la Scrittura parte dal presupposto che Dio non può essere rappresentabile da alcuna immagine e in alcun modo sensibile. Nemmeno il profeta che parla in nome di Dio saprebbe esprimere "come" Dio gli abbia parlato, perché Dio si esprime "nel silenzio". Quindi, dato per scontato che Dio è incomprendibile con linguaggio umano, l'unico modo di dire Dio per l'uomo rimane l'immagine antropomorfa come "allusione" che rimanda all'Oltre indicibile. Si intravede in questa impostazione una vera e propria "teologia dell'icona" come traghettatrice verso il mistero: un modo iconografico di parlare di Dio, altrimenti indicibile e incomunicabile. È in questa luce che va letto il racconto biblico della creazione dell'uomo: Dio che plasma l'uomo dal fango, che estrae la costola, che pianta il giardino, passeggia... non sono immagini ingenui e primitive, ma icone che rinviano a un Oltre, a un mistero che ci trascende in maniera infinita.

Al cap. 6 della Genesi viene presentato l'ingresso del male nel mondo con un racconto della letteratura apocalittica che richiama diversi elementi del libro di Enoch. L'origine del male - nel libro di Enoch - precede la creazione dell'uomo ed è legato alla ribellione degli angeli, che hanno rifiutato la loro condizione di spiriti, per diventare corpo, unirsi alle figlie degli

uomini e tentare l'uomo nella ribellione a Dio. Il cap.6 della Genesi, pur diverso dal libro di Enoch, ne richiama parecchi elementi, con la conseguenza che esso rimane non molto chiaro, anzi poco comprensibile (basta leggerlo) e poco integrato col contesto. Il motivo principale è che il libro della Genesi, a differenza di quello di Enoch, attribuisce la responsabilità dell'ingresso del male all'uomo e non alla ribellione degli angeli, per cui l'autore del cap.6 cambia e confonde le carte in tavola, rendendo il testo alquanto oscuro e facendo capire che anche gli angeli sono soggetti alla morte come l'uomo. Così viene interpretato il v.3 da alcuni esegeti: "La sua vita sarà di centoventi anni" si riferisce non tanto all'uomo quanto agli angeli (che si sono uniti alle figlie degli uomini "perché belle").

Sono due concezioni ben diverse sulla responsabilità dell'ingresso del peccato nella storia. Nel racconto della Genesi essa viene attribuita all'uomo e alla donna, sia pure con l'opera del serpente. Nel libro di Enoch il male inizia con la ribellione degli angeli che invidiano la condizione umana e per questo sono puniti e quindi per invidia tentano l'uomo - sotto forma di serpente, nel giardino - trascinando nella ribellione anche lui. In tutta questa vicenda, come si può notare, assume un rilievo primario il corpo dell'uomo (e della donna).

C'è un altro racconto della Genesi che merita la nostra attenzione, quello del diluvio, che inizia e termina allo stesso modo: con antropomorfismi molto marcati. All'inizio troviamo: "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande[...] e si pentì di aver fatto l'uomo e se ne addolorò in cuore suo" (vv. 5-6). E alla fine del racconto, dopo il diluvio: "Allora Noè edificò un altare al Signore e prese ogni sorta di animali puri e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò la soave fragranza e in cuore suo disse: non maledirò più il suolo a causa dell'uomo" (Gen 8, 20-21). Sono figure antropomorfe fondamentali per parlare di Dio. La malvagità dell'uomo spinge Dio a castigarlo col diluvio e nello stesso tempo a promettere di non castigarlo più per l'avvenire perché "l'uomo è malvagio fin dall'adolescenza" (v.21). Sono due decisioni opposte di Dio per lo stesso motivo: per dire che Dio "è al di là" di ogni considerazione e di ogni legge del mondo e che è impossibile dire Dio seguendo una logica umana.

Tra i tanti antropomorfismi con cui Dio si presenta e viene rappresentato nella Scrittura cito il racconto di Abramo, che vede presentarsi all'imbocco della sua tenda un personaggio misterioso affiancato da due accompagnatori. Egli li accoglie con la più generosa ospitalità e al congedo riceve la promessa della prossima maternità di Sara. A quel punto Abramo riconosce nell'ospite Adonai e, sapendo che andava a punire Sodoma, lo supplica di risparmiare la città per risparmiare i cinquanta giusti che si trovano tra le sue mura. E qui comincia il "mercanteggiamento" al ribasso sul numero dei giusti: "facciamo quarantacinque, ... quaranta... trenta... venti..." in perfetto stile da "suk levantino". È un antropomorfismo fin troppo evidente che tuttavia, alla conclusione, lascia Adonai nel suo misterioso andare verso Sodoma, così come Abramo si ritira nella sua tenda. L'antropomorfismo per natura sua "non può spiegare" completamente, ma solo fare "intravedere", il mistero di Dio così come è possibile alla capacità umana, evitando il ricorso al racconto mitologico.

Gli estensori della Bibbia hanno cercato di eliminare dalle Scritture accettate qualsiasi racconto o particolare mitologico, di cui invece erano ricche le religioni delle popolazioni e delle "genti" circostanti con i loro Baàl, Mardùk e gli dei e dee che li accompagnavano. Tuttavia, nonostante questo lavoro accurato, sono rimaste parecchie pagine nella Scrittura che echeggiano, più o meno fedelmente, pagine analoghe delle letterature mitologiche contemporanee che erano entrate nella tradizione religiosa anche del popolo ebraico. Gli studi recenti ci consentono di confrontare pagine della Bibbia con pagine analoghe della mitologia cananaica con la quale il popolo ebraico era costretto a convivere. Prendo come esempio il cap. 3 del libro di Abacuc; è un inno a Dio che porta salvezza al suo popolo: "Tu estrai il tuo arco e lo riempi di saette. Fai erompere la terra in torrenti, i monti ti vedono e tremano [...] il sole si oscura, la luna resta nella sua dimora, fuggono al bagliore delle tue saette, allo splendore folgorante della tua lancia" (Ab.3, e s.). Sono espressioni che echeggiano il mito hugaritico di Baàl. Gli scrittori ebrei non hanno avuto paura ad assumere espressioni e pagine delle altre tradizioni religiose, anche mitologiche, proprio perché consapevoli e convinti che l'Adonai da loro adorato era "totalmente

Altro". Analogamente abbiamo il Salmo 29 che riprende il motivo di Baàl nella tempesta, o il Salmo 68 che presenta Dio che "cavalca le nubi" e tanti altri antropomorfismi, che presentano il "corpo di Dio" nella consapevolezza della inadeguatezza di queste rappresentazioni per un mistero assolutamente indicibile.

CONCLUSIONE

Concludo queste mie riflessioni con le osservazioni di un massmediologo francese, Paul Virilio, che mette in guardia la nostra cultura dalla tentazione delle immagini e delle apparenze e afferma la necessità di "tornare al verbo". "Mettiamo un freno al dilagare delle immagini, altrimenti ne saremo soffocati e anche l'arte e l'estetica moriranno". Il pericolo che corriamo è che il sensibile diventi il "tele-sensibile" e la realtà si riduca alla "tele-obiettività". "Tocca a noi far vincere il verbo" (cfr. *L'art à perte de vue* - L'arte a perdita d'occhio). Sono parole che ci fanno tornare al punto di partenza: "Non ti farai immagine alcuna" nella consapevolezza che qualsiasi immagine rinvia al "totalmente Altro". L'unico punto in cui realmente avviene il contatto tra te e l'Assoluto è "il silenzio del tuo cuore", dove si fa sentire la Parola, il Verbo.*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.